

SI SCONGIURI IL PRECIPITARE DEGLI EVENTI

ADERIAMO ALL'APPELLO DI FERRARA

di **MARCO TARQUINIO**

del 15.07.2008

Continuano a dirci che, in fondo, si tratta di «staccare la spina». E si può persino coinvolgere emotivamente una qualche parte dell'opinione pubblica con questa espressione che evoca la fredda potenza di una macchina insignoritasi del fragile calore di una vita umana. Ma nel caso di Eluana Englaro non c'è una spina da staccare. C'è una persona, Eluana, che da sedici anni vive in stato vegetativo. Dorme e - in parte - si desta, al ritmo del cuore e del respiro, ma non può più provvedere da sola a placare fame e sete. Non c'è una spina, ci sono le spine di quest'immane vulnerabilità. E ci sono gesti irrimediabili, che in forza di una sentenza di Corte d'appello e della proclamata disponibilità di un medico, sono diventati possibili e - Dio non voglia - incombenti. Ormai cominciano a capirlo in tanti, sempre di più, sempre più toccati e sconvolti dalle voci di quegli uomini di legge e di medicina che a Eluana, e a noi tutti, hanno spiegato davanti una via di morte. Proprio così. Una via di morte è stata spalancata davanti a Eluana, che si è preteso di destinare «secondo giustizia» alla consunzione per fame e per sete. Ma anche davanti a ognuno di noi, chiamato a inchinarsi al verdetto e ad assistere compreso e silente alla prima «misericordiosa» esecuzione capitale nella storia della Repubblica italiana. Una pena di morte programmata, sentenziata e avviata ad applicazione da un autoproclamato 'supremo tribunale della salute' composto da toghe nere e camici bianchi. Una mostruosità, difficile da affrontare e contrastare per chi - medico, giurista, magistrato, politico o semplice cittadino - si ritrova al cospetto dell'inedito e smisurato arbitrio assegnato a coloro che hanno sin qui manifestato la volontà di spegnere Eluana.

Questo è il punto. E questa è l'ambizione 'normativa' della consorte che ha deciso - in cadenzato e infine concitato crescendo - modi e tempi della «svolta». Ci sono voluti giusto nove mesi - il tempo della vita convertito nel suo contrario - perché da un'inopinata e deflagrante pronuncia autunnale della Corte di Cassazione si arrivasse a questo triste luglio di annunciate pratiche «terminali». Perché ci ritrovassimo, Eluana e noi tutti, affacciati su questo oscuro limitare, consegnati a un'angosciosa precarietà. E come ci si può, allora, rassegnare all'inchino? Come si può chiamare l'opinione pubblica a una dolente comprensione che non sia - da subito, e prima di tutto - una lucida capacità di capire il terrificante significato della decisione di permettere che non si dia più da bere e da mangiare a una persona incapace di

provvedere da sola? Come si può rinunciare a mettere bene a fuoco il meccanismo di voleri e poteri costruito, in palese e oggettiva sinergia, da taluni giudici e da taluni medici?

Il fatto che persino la Procura generale milanese, ieri, non sia potuta andare più in là di un preoccupato richiamo alla «responsabilità» e alla «ponderazione», sottolinea con forza il rischio di un tragico precipitare degli eventi. E l'altra faccia di questo rischio è un polemico e mortale senso d'impotenza che minaccia di prender piede nella società civile, persino tra coloro che per fede e ragione, o anche solo per ragione, non intendono arrendersi alle derive di morte. Questo è, invece, il momento della chiarezza e della generosità. Per farsi sentire, con l'urgente passione messa in campo da Giuliano Ferrara (al cui pensiero, mentre i fatti incalzano, diamo oggi volentieri ospitalità benché sul 'Foglio' di ieri abbia rivolto all'arcivescovo di Milano Dionigi Tettamanzi e a questo giornale uno strano rimprovero di tiepidezza). Non è l'ora delle permalosità e degli inchini. Serve una pressante mobilitazione delle coscienze, laiche e cattoliche. E serve adesso.